



I due si conoscono nel 1944 nella redazione romana dell'Einaudi

Pavese e il *focu ranni* per Bianca Garufi L'autrice di origini sicule fu la sua musa

«Hai un modo di dire le cose che fa venire in mente i graffiti preistorici»

Antonino Cangemi

Il piemontese Cesare Pavese, scrittore e poeta delle Langhe prigioniero dei luoghi della sua infanzia (di lui ricorre l'anniversario della nascita), non fu mai in Sicilia. E però qualcosa dell'Isola è entrato nella sua anima: il fascino immutabile della Magna Grecia colto nel suo confino in Calabria («la gente di questi paesi è di un tatto e di una cortesia che hanno una sola spiegazione: qui una volta la civiltà era greca») e, soprattutto, grazie a una tormentata quanto profonda relazione sentimentale. Quella con Bianca Garufi, scrittrice, poetessa e psicanalista romana di origini siciliane.

Tra Pavese e la Garufi - donna di prospera bellezza mediterranea - la passione dei sensi - non corrisposta, come con tante altre donne amate dall'autore de «La bella estate» - fu tutt'uno con un intenso sodalizio antropologico e letterario. Come testimoniano uno dei libri più cari a Pavese, «Dialoghi con Leucò», il breve romanzo scritto a quattro mani con la Garufi «Fuoco Grande», le nove poesie della raccolta «La terra e la morte».

I due si conoscono nel 1944 nella redazione romana dell'Einaudi: Pavese è uno scrittore affermato ed è consulente della casa editrice, la Garufi, più giovane di 10 anni, lavora nella segreteria. Entrambi nutrono un interesse particolare per il mito: Pavese vi si rifugia contrapponendolo alla realtà (il mito della natura, delle radici remote, dell'infanzia, del paese come luogo privilegiato dell'anima), la Garufi lo riconduce alla sua Sicilia, a Letojanni in particolare, dove trascorre lunghi soggiorni, e che ritorna in tutti i suoi testi narrativi. Per Pavese la Garufi non è soltanto una ra-

gazza avvenente che accende i suoi desideri, ma uno stimolo ad esplorare quell'entità primordiale e pre-razionale che anima ogni cosa e che è fonte della poesia: il mito che lo ha sempre affascinato. Se non si fossero incontrati Pavese non avrebbe scritto «Dialoghi con Leucò», libro chiaramente ispirato dalla Garufi, come suggerisce il titolo (da leukòs, bianco, con un riferimento anche alla dea marina Leucotea), e d'altronde in una delle tante lettere scritte a Bianca è palese quanto lei, ai suoi occhi, risulti intrisa di mitologia: «Hai un modo di dire le cose che fa venire in mente i graffiti preistorici, qualcosa di tranquillamente familiare e insieme mitologico».

Publicato nel 1947, nei «Dialoghi con Leucò» - opera singolare ai confini tra la prosa e la poesia - i miti dell'antica Grecia (Edipo, Tiresia, Calipso, Ulisse, Eros e Tanatos, Achille, fra gli altri) conversano tra di loro sul mistero e sull'essenza dell'umanità, sulla vita e sulla morte.

La loro frequentazione li porta a scrivere il romanzo «Fuoco grande» - titolo che richiama l'espressione dialettale siciliana «focu ranni» -, risalente alla metà degli anni Quaranta ma pubblicato postumo nel 1959.

Ne sono protagonisti un uomo del Nord e una donna del Sud, Giovanni e Silvia, alter ego di Cesare e Bianca, che si dividono la narrazione in distinti e alterni capitoli da cui emergono differenti punti di vista. Nel romanzo, rimasto incompiuto, i due, costretti a lasciare la città dove vivono, si recano a Maratea, nella casa di lei in cui riecheggiano i fantasmi di una dolorosa e segreta vicenda familiare («la famiglia è un organismo di cose segrete e di altre cose che si vedono»). Moltissime pagine sono scritte per corrispondenza e la ste-

sura è accompagnata da lettere che i coautori si scambiano. In una di esse Pavese confessa alla donna di cui è invaghito: «Sapevo bene, imbarcandomi in questo libro, che questa impresa avrebbe portato tutto il pus che abbiamo dentro, e non mi spavento delle parole, ma so che queste parole esprimono un subconscio che ha avuto ed ha per noi un significato non solo letterario». Un viaggio nell'inconscio, dunque «Fuoco grande», più di lei che di lui. La Garufi, appartenente a una casata aristocratica del Messinese, ha infatti vissuto un rapporto complicato con la madre, donna di forte tempra e possessiva, unica superstita nel suo ramo familiare al terremoto del 1908; un rapporto conflittuale che l'ha indotta a scrutare dentro se stessa. Da qui il carattere autobiografico dei suoi romanzi e il suo interesse per la psicologia del profondo di Carl Gustav Jung, di cui è nota l'attenzione ai significati reconditi della mitologia. Nel 1951 Bianca si laurea in Lettere e Filosofia a Messina con una tesi su Jung, la prima in Italia, relatore Galvano Della Volpe. Per poi diventare una delle più autorevoli psicanaliste junghiane del nostro Paese.

Scritte nel 1945, nel momento più vivo della relazione con la Garufi, le nove poesie de «La terra e la morte» sono pubblicate nel 1947 sulla rivista «Le tre Venezie» e sono tutte a lei dedicate. Nelle poesie - che segnano un'evoluzione nell'ispirazione di Pavese con l'abbandono della forma prosastica di «Lavorare stanca» e una nuova tensione verso l'inconscio - Bianca è una creatura che incarna la forza e il mistero della natura: «Terra rossa terra nera,/ tu vieni dal mare,/ dal verde riarso,/ dove sono le parole / antica e fatica sanguigna/ e gerani tra i sassi» e i suoi cicli: «E tu vivi rivivi/ senza

stupore, certa/ come la terra, frantoio/ di stagioni e di sogni/ che alla luna si scopre antichissimo, come/ le mani di tua madre,/ la conca del braciere».

La corrispondenza tra Cesare e Bianca, raccolta nel volume «Una bellissima coppia discorde» curato da Mariarosa Masoero (Olschki, 2011), copre un lustro (dal 1945 al 1950), anche se i due si vedranno raramente dopo le dimissioni dall'Einaudi della «novella Circe» (come Pavese la chiamava). Pavese rincorrerà invano altre donne e il 27 agosto 1950 si toglierà la vita, complice pare la delusione amorosa per l'attrice Costance Bowling, scrivendo guarda caso su una copia dei «Dialoghi con Leucò» il suo messaggio d'addio: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate pettegolezzi». Appresa la notizia, la Garufi annoterà sul suo diario: «Ho scritto, su queste pagine, che Pavese si è suicidato? [...] Pavese, sciocco, non potevi farti aiutare? Io, forse, ti potevo aiutare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Sapevo bene, imbarcandomi in questo libro, che questa impresa avrebbe portato tutto il pus che abbiamo dentro

Cesare Pavese

“ Perdono tutti e a tutti chiedo perdono
Va bene?
Non fate pettegolezzi

Cesare Pavese

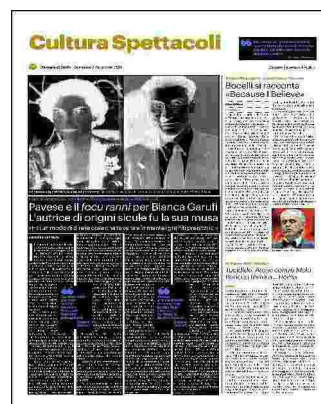
“ Pavese si è suicidato? Sciocco, non potevi farti aiutare?
Io, forse, ti potevo aiutare

Bianca Garufi



Lei romana originaria di Letojanni, lui piemontese. Bianca Garufi aveva ventisette anni quando incontrò nella Capitale Cesare Pavese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004580